

La Repubblica 30 Aprile 2021

Pentito contro pentito. E in via D'Amelio ancora fumo sulla verità

È scoppiato un caso attorno al boss catanese Maurizio Avola. È il nuovo Buscetta delle stragi Falcone-Borsellino o un grande imbrogliatore? Non è solo un caso giudiziario, è diventato presto anche mediatico. Perché il contestato pentito del clan Santapaola (nel 1994 aveva confessato 80 omicidi, tre anni dopo venne espulso dal programma di protezione perché sorpreso a fare rapine in banca) ha rilasciato una lunga intervista a uno dei simboli dell'antimafia in tv, Michele Santoro. Ne è nato un libro, "Nient'altro che la verità", presentato mercoledì su La 7 in uno "Speciale mafia" condotto da Enrico Mentana. Con tanto di roboanti anticipazioni sui social, che annunciavano la «grande rivelazione» di Avola, questa: «Il 19 luglio 1992 ero in via D'Amelio, vestito da poliziotto. Fui l'ultimo a vedere lo sguardo di Borsellino, poi diedi il via libera a Giuseppe Graviano. Con noi c'era pure Messina Denaro».

In diretta tv, Santoro (che ha scritto il libro con Guido Ruotolo) rilancia il «libro rivelazione» e riprende pure Fiammetta Borsellino, che prova a spostare il dibattito sui misteri del depistaggio e sull'isolamento del padre all'interno della procura di Palermo diretta da Pietro Giammanco: «Ma prima di ogni cosa dobbiamo capire chi ha ucciso Borsellino», ribadisce Santoro. E torna a parlare delle «rivelazioni» di Avola. Ma, in realtà, Avola è stato già scaricato da tempo dai magistrati di Caltanissetta che indagano sulle stragi.

L'anno scorso, l'ex boss ed ex collaboratore di giustizia aveva raccontato anche ai pm nisseni quella storia su via D'Amelio. I pm avevano subito avuto alcune perplessità: perché già dal 2017 Avola prova a dispensare rivelazioni. Prima, disse che i boss catanesi avevano portato una certa quantità di esplosivo ai palermitani per la strage di Capaci, poi parlò addirittura di un artificiere mandato dalla mafia americana. Qualche tempo dopo, Avola parlò pure di un ruolo del superlatitante Messina Denaro nell'omicidio del sostituto procuratore della Cassazione Antonino Scopelliti. Una progressione repentina di rivelazioni a distanza di 27 anni dall'inizio della collaborazione: non proprio un buon segno.

Ma sono partite comunque le indagini della Dia di Caltanissetta, coordinate dal procuratore aggiunto Gabriele Paci e dal sostituto Pasquale Pacifico, per cercare riscontri. Che non sono arrivati. Anzi, ha informato ieri un comunicato ufficiale della procura, un riscontro è arrivato. E, da solo, ha fatto crollare il castello: il 18 luglio, il giorno prima della strage - Avola sostiene di essere stato a Palermo già dal 17 - il boss venne fermato da una pattuglia della polizia a Catania. Il solerte agente annotò: «Ha il braccio ingessato». Ecco perché la procura oggi scrive: «Sono emersi rilevanti elementi che inducono a dubitare fortemente tanto della spontaneità quanto della veridicità del racconto di Avola».

Il caso è servito. L'antimafia è unanime contro il presunto pentito. E nel gorgo delle polemiche finiscono anche Santoro e lo speciale di Mentana. Maria Falcone dice: «I cittadini hanno diritto a informazioni complete». E ancora: «Sarebbe stato utile ascoltare i magistrati che hanno indagato sulle stragi». Salvatore Borsellino è durissimo: «Avola è un inquinatore di pozzi e mi meraviglia che un giornalista come Santoro si sia prestato a dare fiato a un personaggio del genere». Antonio Ingroia rilancia: «Allibito dalle parole di Avola e dalla credibilità che giornalisti esperti gli hanno attribuito». Claudio Fava, pure lui duro con Santoro («Avola mente, un rapido e onesto lavoro giornalistico avrebbe permesso di rendersene conto»), pone il tema: «Chi manda Avola ad avvelenare i pozzi? Chi si vuole servire della sua sgangherata ricostruzione per fabbricare un altro depistaggio?».

Nel racconto di Avola, la dichiarata presenza in via D'Amelio è la premessa per dire che le stragi furono solo un "fatto" di mafia, senza alcun coinvolgimento di servizi segreti deviati o di altre ombre. Avola arriva anche a bacchettare il principale pentito dell'attuale stagione di indagini sui mandanti occulti, Gaspare Spatuzza, l'ex fedelissimo dei Graviano che ha svelato l'impostura del falso pentito Scarantino. Dice che «non era uomo d'onore», facendo intendere che non poteva essere a conoscenza di nessun segreto. E di segreti Spatuzza ne ha raccontati tanti. Ha parlato di un misterioso uomo, «che non era di Cosa nostra», nel garage dove si caricava l'autobomba di Borsellino («Ha visto me», dice Avola). Ha svelato anche la confidenza che gli avrebbe fatto Giuseppe Graviano nel gennaio 1994: «Abbiamo il Paese nelle mani grazie a Berlusconi e Dell'Utri». Materia attualissima di indagine per la procura di Firenze. Santoro, nella bufera dell'antimafia, taglia corto: «Era a Catania il 18, poteva essere a Palermo il 19. Io ho fatto solo il mio mestiere, e ho detto ad Avola di andare a parlare con i pm, a cui spetta adesso di fare le indagini». E conclude: «Nel 1992 Riina voleva uccidere anche me».

Salvo Palazzolo